

## La Caduta di Costantinopoli nelle parole rivolte da Enea Silvio Piccolomini a Papa Niccolò V e a Niccolò Cusano.

Durante l'ultimo assedio di Costantinopoli, segni funesti prostrarono la resistenza dei difensori. La notte del 24 maggio 1453 un'eclisse di luna oscurò il ciclo per tre lunghe ore, così come per tre ore, il giorno in cui Cristo morì, «si fece buio su tutta la terra». Poi i segni nefasti si moltiplicarono: nel corso di una processione solenne, la sacra icona della Madonna scivolò a terra; una pioggia torrenziale allagò la città; una nebbia fittissima, mai vista in quella stagione, l'avvolse; e una strana luce, interpretata come quella dello Spirito Santo, cominciò a scintillare sopra la cupola di santa Sofia, brillò e scomparve, come un fuoco fatuo, nelle campagne.

*La mattina del 29 maggio 1453, Costantinopoli cadde nelle mani dei turchi.*

L'imperatore Costantino XII morì combattendo, e il suo corpo non fu mai ritrovato. La chiesa di santa Sofia, «il paradiso terrestre, il secondo firmamento, il Veicolo dei cherubini, il Trono della gloria di Dio», fu spogliata delle offerte dei secoli. I saccheggi, le uccisioni e i pianti degli schiavi risuonarono tra le mura della città. Bisanzio non esisteva più: quella straordinaria mescolanza di superba ostentazione terrena e di umile fede in Dio, quei palazzi e quei monasteri, la crudeltà atroce e la delicata pazienza, tanto genio ardente, tanta intelligenza squisita ed estenuata; tutto quello che aveva rallegrato lo sguardo dei secoli era morto per sempre. Per qualche anno l'umanità avvertì quel vuoto, quel brivido che si produce quando qualcosa di grande lascia la terra. I cantastorie ricordavano le parole di Geremia: «Coei che era una principessa tra i pagani e una regina tra le nazioni, ora deve servire».

La caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi è subito avvertita in Occidente come un evento di dimensioni epocali; già in una missiva del 5 luglio 1453, Enea Silvio Piccolomini aveva scritto al papa Niccolò V:

*Quid illud horribile novum modo allatum de Constantinopoli? Tremit manus, dum haec scribo, horret animus neque tacere indignatio sinit neque dolor loqui permittit [...]. Ubi nunc philosophorum aut poetarum ingenia requiremus? Extinctus est fons musarum.*

E pochi giorni dopo, a Niccolò Cusano (Nicola di Cues), il 12 luglio 1453, il futuro Papa, continuava in questi termini:

*Il tempio famoso di Santa Sofia, ben noto in tutto il mondo, servito un tempo da 900 sacerdoti, opera mirabile costruita con materiali preziosi, o è già in preda alla distruzione o soggiace all'abiezione di Maometto [...]. O Grecia insigne, ecco ormai la tua fine! Chi non prova angoscia per il tuo destino? [...] Fino ad oggi era rimasto a Costantinopoli il ricordo vivo dell'antica sapienza e, come se in essa vi fosse la dimora delle lettere, nessuno dei latini poteva apparire sufficientemente istruito, se non avesse studiato per un certo periodo di tempo a Costantinopoli.*